

speciale

# Vacanze in Umbria

Una regione in grado di offrire un patrimonio naturale incomparabile, decine di manifestazioni culturali e folkloristiche, verde, tranquillità, vestigia storiche di inestimabile valore - L'impegno della Regione per dare alle attività turistiche strutture ed organismi validi capaci di offrire al visitatore servizi sempre più efficienti - Il cuore verde dell'Italia



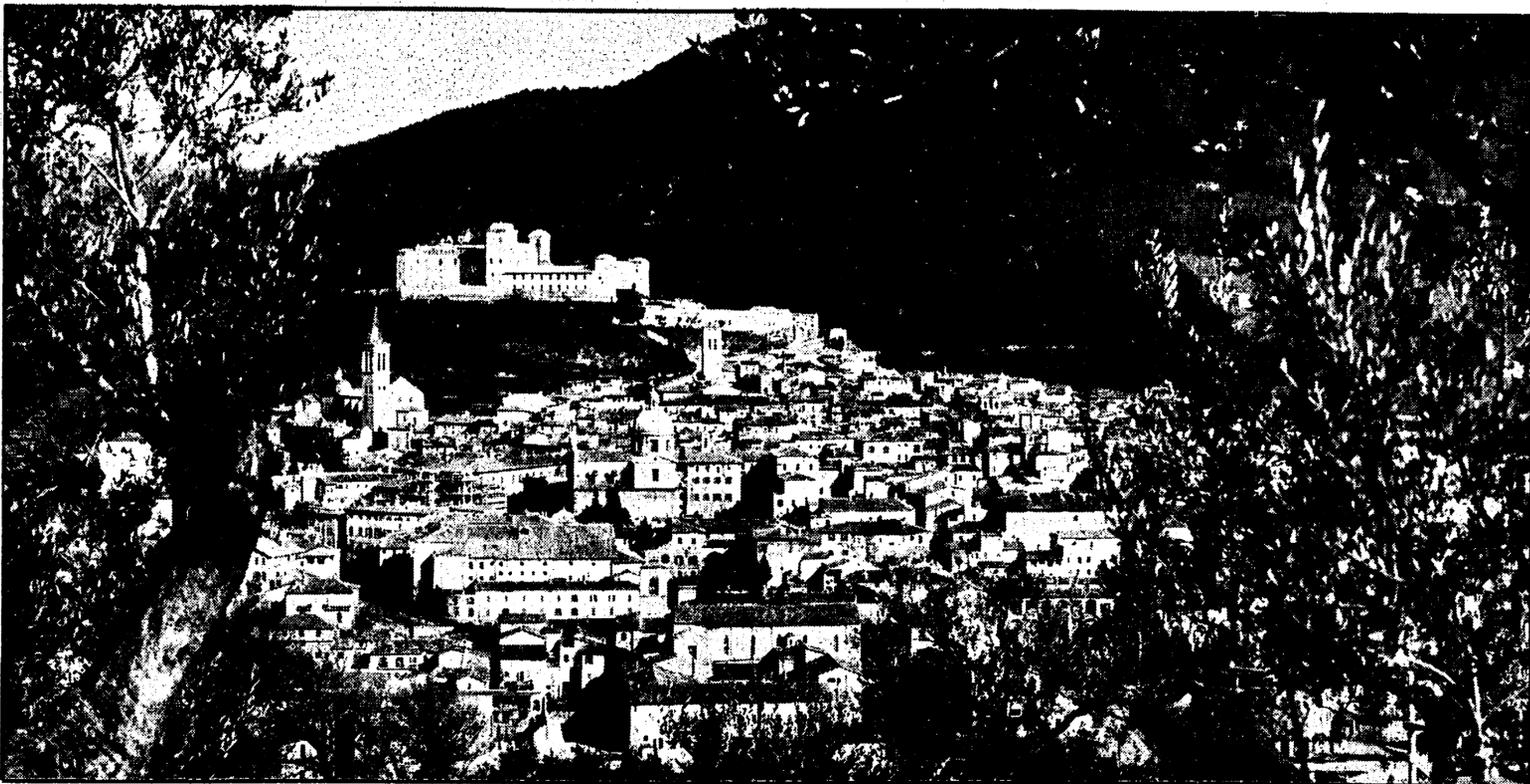
**DEDICHIAMO** questo inserto al turismo nell'Umbria, ai suoi problemi, alle prospettive. Si tratta di un settore, certamente importante per l'economia complessiva regionale, contrassegnato nei mesi che sono appena trascorsi da due fattori essenziali: da un lato l'affermarsi, dopo una necessaria fase, per così dire, di rodaggio, dell'Istituto regionale con la sua iniziativa, la sua attenzione costante e ragionata ai problemi innumerevoli che il turismo pone; dall'altra le misure di austerità che, al di là di ogni giudizio di merito, hanno indubbiamente condizionato l'attività turistica nei mesi che sono appena trascorsi.

Di qui la legittima attesa, per tutti coloro che sono impegnati nel turismo e anche, ovviamente, in chi ha la responsabilità di governare a tutti i livelli la Regione, di una stagione turistica che ripaghi dei danni subiti; accanto a questa attesa l'impegno di sempre meglio coordinare e programmare il settore del turismo secondo quei criteri che la Regione umbra si è data.

**COSÌ SI SPIEGA** l'attenzione che la Regione umbra, nel quadro del suo vasto programma di rinnovamento, riserva al turismo. Un'attenzione continua e non estemporanea: ne costituisce prova lampante la tempestività con la quale il governo regionale è intervenuto, con una legge eccezionale, per aiutare le categorie più colpite dalle misure di austerità.

Del resto l'Umbria possiede un tale patrimonio di bellezze naturali, di cultura, di arte, di antiche tradizioni, di ospitalità che diventa innegabile pronosticarle uno sviluppo impetuoso nel campo delle attività turistiche.

Con questo inserto, attraverso anche le testimonianze di due esponenti del governo regionale, vogliamo quindi non solo sottolineare come, anche in questo settore, sappia muoversi una regione «rossa», senza grandi «battages» ma con rigore e concretezza; ma vogliamo dare anche un piccolo contributo ad una migliore conoscenza di questa regione: che è davvero bella e meritevole di essere visitata.



Una stupenda visione panoramica di Spoleto

## Un articolo del presidente Pietro Conti

# L'esperienza della Regione aperta

Si è voluto avviare un dialogo tra le varie forze sociali e tra le forze politiche democratiche sulle prospettive dell'Umbria — Le contraddizioni della DC

Passata la prova del referendum sul divizio imposta dalla Democrazia Cristiana, dobbiamo affrontare con tutta l'energia possibile i problemi acuti del Paese, economici e politici, sollecitando e realizzando nuove unità di forze per andare avanti con metodicità ed operosità concorde.

È questo lo spirito con il quale intendiamo operare in quest'anno che ci separa dalle elezioni regionali del 1975, nel quadro di una partecipazione dell'Umbria confermata e consolidata all'attuale maggioranza.

In questo quadro si può affermare che la fiducia del corpo elettorale all'attuale maggioranza poggi essenzialmente su due punti. Il primo consiste nel fatto che l'attuale maggioranza ha espresso una linea politico-programmatica la quale, accogliendo quelle che sono le tendenze e rivendicazioni del popolo umbro, ha saputo raccordarle ad un'azione di programmazione e di prospettiva generale, costruendo contestualmente un'azione di governo nella Regione, una proposta di riforma dello Stato, della sua economia, del sistema di governo per l'intero Paese.

Il secondo motivo è da ricercarsi nella stabilità politica che questa maggioranza ha mostrato e realizzato costituendo un punto di riferimento permanente di presenza ininterrotta, contrariamente ad altre maggioranze che non hanno invece saputo fare, introducendo, anche nell'ordinamento regionale, elementi di deterioramento del quadro di governo tipici propri della esperienza delle formule insufficienti, incapaci per il governo del Paese e di tutta una serie di Regioni a Statuto speciale.

Sulla base di questi due motivi si possono dare e costruire una quantità di spiegazioni più specifiche e particolari. Non si tratta, ovviamente, di soffermarsi sulle singole leggi approvate ma di rilevare, semmai, la linea complessiva seguita da questa maggioranza in questi anni, il filo su quale è possibile costruire un giudizio complessivo. E ciò impone necessariamente di richiamare il momento in cui le Regioni furono istituite, il giorno in cui l'Umbria ebbe la sua assemblea regionale e il suo governo regionale. Previamente allora i problemi dello sviluppo dell'economia capace di assorbire forzatamente il lavoro manuale e intellettuale, di recuperare la caduta complessiva mediate una inversione della tendenza dei fenomeni negativi registrati precedentemente.

genze di lavoro, furono i cardini sui quali costruiamo, prima le proposte programmatiche del governo regionale, approvate dal Consiglio, e successivamente, il piano regionale di sviluppo. A cavallo di questo atto fondamentale noi abbiamo adottato misure in settori decisivi della vita economica e dei servizi. Se raggruppiamo queste leggi, questi interventi per «grandi settori» troviamo allora al primo posto un gruppo di provvedimenti a favore dell'agricoltura, della forestazione; in secondo luogo troviamo una serie di provvedimenti a consolidare l'economia di strati sociali intermedi: gli artigiani, i commercianti, gli operatori del settore turistico.

Infine, troviamo un gruppo di provvedimenti e di risorse a favore dei servizi sociali; di particolare rilievo la legge sui servizi assistenziali scolastici, di riforma dei servizi sanitari, e di estensione dei benefici assistenziali a favore delle categorie da sempre discriminate.

I cittadini ricordano bene che la vita della Regione si aprì con lo slogan di «Regione aperta», cioè di Regione aperta al contributo di tutte le forze politiche e democratiche presenti all'interno del Consiglio, e c'è ora, dopo il referendum che ha visto una contrapposizione tra forze laiche e la Democrazia Cristiana, chi si chiede se ciò non ha messo in crisi il discorso della «Regione aperta».

È forse utile sottolineare che l'idea della «Regione aperta» presupponeva la capacità di avere un confronto libero e costruttivo e fra le forze politiche e democratiche e fra le forze sociali che operano nella regione.

E in questi anni, questa linea rossa ha potuto essere verificata in pratica ed esprimerla anche con la elaborazione di una legge regionale: la legge sulla partecipazione. Questo rapporto costruttivo è stato e resta integro per quanto attiene le forze sociali, conserva una sua validità anche per quanto riguarda le forze politiche regionaliste, anche se non può essere ignorato il fatto che con l'avvento di Fanfani alla direzione della DC e la scelta del referendum, questa espressione della teoria del confronto in Parlamento e della contrapposizione nel Paese, ha

rapporti tra Regione e Università: il gruppo della DC si è isolato rispetto alle altre componenti di opposizione presenti in Consiglio regionale, vale a dire rispetto al socialdemocratico e al repubblicano. Naturalmente, la critica che noi abbiamo svolto in Consiglio regionale e fuori dal Consiglio regionale al comportamento della DC, non è tanto riferita ad una generica accusa di anti-regionalismo, quanto invece ad un atteggiamento oggettivamente di non impegno per migliorare, qualificare, rafforzare la politica e l'azione dell'Istituto regionale. Antiregionalismo, come si sa, è un termine che si applica a quelle forze che hanno combattuto l'ordinamento regionale e tutta l'ispirazione ideale che sta dietro l'ordinamento regionale. Noi non rivolgiamo questa accusa alla DC, ma diciamo che la DC, avendo come scopo il tentativo di capovolgere l'attuale maggioranza nella prossima consultazione elettorale, ha finito col distaccarsi dagli interessi delle popolazioni che la Regione deve esprimere nel senso più ampio della parola.

In questo periodo c'è chi sostiene che la DC umbra non ha una politica regionale, che non ha un suo programma, altri ritengono impossibile che una forza nazionale come la DC in Umbria non può esprimere una piattaforma e una capacità di forza regionalista chiudendosi in una prospettiva di semplice capovolgimento dell'attuale maggioranza, sottolineando che l'unico motivo che giustificerebbe

questa prospettiva sarebbe quello di rendere omogeneo lo schieramento politico esistente a Roma e nella grande maggioranza delle Regioni italiane, perché automaticamente si abbia un'attività regionale più efficace rispetto ai problemi. Ciò non vuol dire che la DC non sia portatrice di interessi di problematiche e di proposte. Quando si è misurata sui problemi, quando si è legata al tenace realtà della comunità regionale, la DC ha espresso questa capacità. Il momento più significativo lo si è avuto, forse, in occasione dell'approvazione del Piano di Sviluppo regionale, sul quale la DC si astenne, ma al quale offrì un contributo. E di quel demmo atto al gruppo della DC a conclusione di quel dibattito che ci portò ad avere un documento al quale rivedevamo e riconduciamo le azioni di governo regionale.

Mi è stato già chiesto se il «no» nel referendum sul divizio abbia un significato oltre la somma numerica dei partiti divorzisti, vale a dire se essa può essere considerata una base capace di contribuire a rafforzare questa maggioranza o costituisca in qualche modo un'approvazione indiretta della politica comunista, socialista, di sinistra.

Il successo del «no» è un fatto nazionale, esprime un livello di coscienza del Paese. Un livello di coscienza più avanzato rispetto alla proposta degli abrogazionisti e che ha in sé una domanda di cambiamento delle strutture civili del Paese.

In Umbria il successo del «no» è ugualmente espressione di questa esigenza, ma senza dubbio la massa del «no» in Umbria si richiama ad un comportamento elettorale ancorato alle ispirazioni politiche e programmatiche di sinistra.

I «no» espressi in Umbria offrono alla DC una riflessione sulla sua presenza politica, e offrono a noi dello schieramento di maggioranza la verifica di una coerenza tra l'orientamento politico della maggioranza stessa. Infatti, a differenza di quanto è avvenuto nel Paese, il cui governo ha dovuto per bocca del suo Presidente del Consiglio dei Ministri, dichiararsi neutrale rispetto al confronto civile sul divizio, perché in esso vi era la DC che si batteva per i «sì», nella maggioranza c'era e c'è perfetta linearità tra gli orientamenti del «no» e la maggioranza che governa la Regione dell'Umbria.

Tre linee nere, lunghe vent'anni segnano le pagine degli anni '50 e '60 dell'Umbria: l'aumento costante della disoccupazione, con punte di 36 mila unità; la cacciata dei mezzadri, dei contadini dalle campagne, ridotti di 130 mila unità; la perdita in assoluto di popolazione. Ma nonostante questo, nel '70 a chi non possedeva nulla i responsabili di questa disastrosa politica economica dicevano pressappoco così: «Se l'Umbria sarà governata dai rossi da Roma (dal Governo) non avrete niente».

Ed a chi aveva qualche cosa, il fazzoletto di terra del coltivatore diretto, la bottega dell'artigiano, del commerciante rivolgevano l'ammorbidimento di sempre: «I rossi vi toglieranno anche quello che avete».

Si tentava così, con le più ridicole mistificazioni di rispondere all'impegno che ci assumemmo, con la politica della Regione aperta, all'impegno di fondo poi sancito unitariamente nello Statuto della Regione di affrontare il nodo centrale della questione umana, quello della occupazione: lo si faceva col ricatto, con la menzogna, confessando implicitamente le gravi responsabilità della DC negli anni trascorsi. Oggi, dopo neppure quattro anni, trascorsi poco tempo dal trasferimento dei poteri alle Regioni, tutti conoscono i limiti di tali trasferimenti: abbiamo tre segni di colore diverso, rispetto a quelle tre strisce nere: la disoccupazione, che pur restando una piaga profonda, larga e diminuita negli ultimi due anni di 2300 unità, del 10% (oggi 19 mila sono i disoccupati iscritti nelle liste di collocamento); l'aumento della occupazione (nella sola industria manifatturiera in due anni è aumentata del 5%, di 7500 unità) e l'interruzione di quel processo emorragico della emigrazione; la ripresa dell'aumento della popolazione.

Tutto questo è avvenuto in una fase di crisi acuta della economia nazionale, non solo di congiuntura difficile ma, come ormai si

riconosce, di crisi del vecchio meccanismo di sviluppo della società italiana. Perché negli anni del «miracolo» questi effetti drammatici nel tessuto economico e sociale dell'Umbria? Perché proprio in una fase di crisi generale, questi segni positivi? Quello che apparentemente è una contraddizione è invece la prova del nove delle nostre critiche a quel tipo di sviluppo e la conferma della giustezza della nostra linea, del nostro impegno per lo sviluppo economico. Mentre si faceva il deserto nelle campagne si innalzava il mito dell'autostrada che doveva

servire — si disse — allo sviluppo del turismo e che invece servì alla emigrazione. Oggi, con la crisi energetica, con il deserto anche sull'autostrada nei giorni festivi, si è colpita anche quella piccola maglia economica fondata sul turismo.

Siamo consapevoli che oggi come allora non è pensabile un discorso chiuso, autarchico, non è possibile lo sviluppo dell'Umbria se permane questa crisi, questa politica generale del nostro paese. Siamo consapevoli ad esempio, che oggi, in assenza di una politica economica di programmazione democratica di riforme incisive, che affrontino questioni di fondo, come quella della agricoltura (non solo come problema contadino o soltanto sociale, ma come questione economica generale per i riflessi negativi che oggi ha sulla bilancia dei pagamenti, sui prezzi ecc.), ma che può essere in positivo nel futuro) molto dell'impegno legislativo, delle risorse finanziarie destinate dagli interventi regionali possono essere vanificati, quando si considerano le recenti gravi misure monetarie, del credito che non solo non combattono l'inflazione ma producono effetti deflazionistici, di recessione, economica, che colpiscono la piccola imprenditorialità, quindi l'occupazione, che riducono i margini degli investimenti della spesa pubblica regionale e locale.

quando si consideri che sono in programma investimenti di circa 250 miliardi dei complessi Terni, Terninoss, dell'IRI, dell'ENI, della Montedison, della Gepi e di gruppi privati come IRI e Sangemini. Infine, ma non certo per ultimo, con la Regione ha trovato nuovo spazio, proprio in campo economico, l'iniziativa degli enti locali. Non solo sindaco «capilega», alla testa delle lotte operaie, ma Comuni, che si impegnano, contribuiscono allo sviluppo economico. E questo quadro d'insieme, di un impegno generale, in cui ciascuno fa il suo mestiere, ma in cui un complesso di forze, al di là di vecchi schemi è impegnato allo sviluppo dell'Umbria, il dato che ci incoraggia a continuare nella strada che abbiamo imboccato, di lotta e di costruzione, per lo sviluppo.

## Bilancio di 4 anni

# L'impegno della Regione per sviluppo e occupazione

Un consuntivo positivo che incoraggia a continuare nella strada che è stata intrapresa nel 1970

per lavoratori, e come una delle componenti dello sviluppo economico mentre si sono sostenute le piccole aziende (che occupano circa 10 mila lavoratori) colpite dalle misure di austerità, con una legge regionale, con due leggi nel settore delle attrezzature ricettive ed alberghiere a favore dei piccoli operatori) colpite dalle misure delle associazioni di lavoratori si stanno mettendo in moto investimenti per 33 miliardi di lire.

A questa iniziativa legislativa, alla azione programmatica promozionale ha corrisposto l'iniziativa per impedire la chiusura di fabbriche e per contrattare nuove investimenti con i grandi gruppi operanti in Umbria, per tradurre in concreto la «programmazione contrattata». Questo è avvenuto attraverso la combinazione della lotta con la iniziativa politica.

Oggi siamo in presenza di un primo risultato positivo di questa esperienza

Di qui l'impegno della Regione sulle grandi questioni economiche nazionali a cui si accompagna la costruzione, l'impegno con iniziative ed atti concreti in Umbria.

Questa coerenza ha dato credibilità agli atti della Regione. Tutto ciò accompagnato da un'azione che ha determinato l'unità di larghi schieramenti nella lotta, intesa come impegno di una serie di forze economiche disciplinate ad un nuovo discorso di investimenti per lo sviluppo produttivo, della occupazione. Valgono alcuni esempi concreti, due di carattere generale. Il primo è dato dallo sviluppo della piccola imprenditorialità, in ogni comparto economico, della agricoltura, dell'industria, del turismo, dell'artigianato, del commercio, per ognuno dei quali vi sono stati sostegni concreti con atti legislativi. Il secondo è la costruzione di nuove forme di imprenditorialità.

Nel settore del turismo, visto come servizio sociale,

per lavoratori, e come una delle componenti dello sviluppo economico mentre si sono sostenute le piccole aziende (che occupano circa 10 mila lavoratori) colpite dalle misure di austerità, con una legge regionale, con due leggi nel settore delle attrezzature ricettive ed alberghiere a favore dei piccoli operatori) colpite dalle misure delle associazioni di lavoratori si stanno mettendo in moto investimenti per 33 miliardi di lire.

A questa iniziativa legislativa, alla azione programmatica promozionale ha corrisposto l'iniziativa per impedire la chiusura di fabbriche e per contrattare nuove investimenti con i grandi gruppi operanti in Umbria, per tradurre in concreto la «programmazione contrattata». Questo è avvenuto attraverso la combinazione della lotta con la iniziativa politica.

Oggi siamo in presenza di un primo risultato positivo di questa esperienza



Il presidente della Regione Umbria, Pietro Conti.

Pietro Conti

Alberto Provantini (assessore regionale ai problemi economici)